IN GIORDANIA TRA I PARTIGIANI PALESTINESI

Una nazione e un popolo CHE SI RITROVANO

La forza della resistenza palestinese - Il significato della battaglia di Karame - Il «terrorismo» a Atene e a Ginevra non ci interessa e non ci aiuta - «La lotta è qui su questa terra» - La tragedia dei campi profughi e la riscossa nazionale - Il ruolo di Al Fath

Dal nostro inviato

AMMAN, *dicembre*

Il primo poliziotto giordano che incontro — lo si riconosce dalla classica divisa inglese — è accompagnato da un altro militare con un basco rosso, una giacca a vento verdolina e un bracciale in cui è scritto in arabo «Comando unificato delle forze di liberazione palestinesi» e la polizia del CLAP, ossia dell'organismo militare unitario della resistenza palestinese. Non vi è posto di blocco in città o nelle zone di guerra, dove i due non operino insieme. E' il primo e tangibile segno del riconoscimento ufficiale dato alla giovane resistenza palestinese. Qualcuno dice: «è uno Stato che si è costituito all'interno di un altro Stato». In realtà la questione è diversa. Qui in Giordania dal 70 all'80% la popolazione è costituita da palestinesi. Palestinese è la popolazione della Cisgiordania, annessa dal re Abdallah — in accordo con Ben Gurion e con l'attuale primo ministro israeliano Golda Meir — nel dicembre del 1948. E centinaia di migliaia sono i profughi palestinesi, sopraggiunti in due grandi ondate, dopo la guerra del 1948 e dopo quella del 1967. Una minoranza di questi profughi si è inserita nell'attività economica e sociale dello Stato giordano. Ma la grande maggioranza di essi vive ancora negli enormi campi profughi, disseminati per tutto il paese. A vederli, ininterrotti dal nord al sud, con quelle migliaia di tende o di abitacoli di lamiera, con quella misera vita dipendente unicamente dalla carità — modesta e insufficiente dell'UNRWA —, si ha la sensazione fisica di cosa voglia dire cacciare un popolo dalla sua terra, ridurlo al rango di rifugiato, privarlo dei suoi connotati non solo nazionali, ma anche sociali e persino sociologici. Ma su questo avremo modo di ritornare.

Per ora basterà osservare che il rapporto stabilitosi tra Stato giordano e resistenza ha una sua naturalezza, che rende grottesca l'accusa di operazioni militari palestinesi che partono «dall'estero». Non tanto perché i confini tra palestinesi e giordani sono assai tenui, quanto perché e qui in Giordania — come del resto nella zona di Gaza — che la diaspora palestinese si configura come un dramma massiccio e corposo, come una realtà difficilmente eliminabile.

Ovviamente i rapporti tra Stato giordano e resistenza palestinese non sono stati sempre quelli attuali. Il mutamento è avvenuto con una data che ha acquistato un grande valore nella giovane storia della resistenza palestinese: la battaglia di Karame, nel marzo del 1968. Mi sono recato tra ciò che rimane di questo piccolo villaggio assalito da un'imponente concentrazione di aerei e di carri armati israeliani. E' rimasto ben poco delle povere case di fango. Solo un minareto si erge ancora intatto sotto un sole freddo, e tra strade deserte. Al di là del fiume Giordano si vedono gli avamposti israeliani nella valle occupata con la aggressione del giugno 1967, e ogni tanto un aereo sorvola ancora la zona. Le rovine sono abbandonate, come la grande maggioranza dei villaggi al fronte, e solo un modesto cippo dove qualcuno porta sempre fiori freschi, ricorda il primo gesto di una resistenza di massa contro gli israeliani, durante il quale i partigiani combatterono casa per casa, fucili contro carri armati, infliggendo al nemico non solo gravi perdite ma soprattutto una disfatta morale. Da allora la resistenza palestinese è venuta alla luce del sole, ha acquistato sue dimensioni politiche e militari, ha conquistato il consenso e l'affetto delle masse arabe, ed è diventata un punto di riferimento di cui nessun governo arabo, sia progressista che ancora monarchico come quello giordano, può ignorare la esistenza e la forza.

E da allora la frantumazione in mille rivoli della resistenza — legata anche al carattere della diaspora palestinese, rifugiati in più paesi arabi e quindi soggetti a diverse realtà ideologiche, politiche e sociali — ha cominciato a dissolversi in un processo unitario, anche dal punto di vista organizzativo, che sfugge sempre di più alle logiche particolari, per assumere una sua reale autonomia, fondata sulla questione nazionale palestinese, sulla rinascita di un popolo e di un paese, condannato sinora a qualificarsi solo come un «popolo di rifugiati». Da questo processo sono emerse almeno qui in Giordania soprattutto tre organizzazioni, che in ordine di importanza sono *Al Fath*, *Al Saika*, organizzazione del partito Baas, e il *Fronte popolare democratico*, nato da una scissione col Fronte popolare, l'autore degli attentati di Atene e di Ginevra, che appare profondamente isolato. «Noi facciamo la guerra contro la occupazione israeliana, e vogliamo liberare la terra palestinese — mi dice un comandante partigiano di una base guerrigliera — e dobbiamo combattere qui. Il terrorismo a Atene o a Ginevra, non ci interessa e non ci aiuta. E' un falso obiettivo e per giunta danneggia la nostra causa. Siamo un popolo, e siamo il popolo palestinese, non siamo un gruppo di attentatori».

Un popolo. La chiave è tutta qui. Gli israeliani con quella costante di disprezzo coloniale che ha caratterizzato tutta la loro politica da quando l'insediamento ebraico in Palestina si trasformò in sionismo militante, puntavano tutto su due fatti: primo, la generazione emigrata nel 1948 avrebbe dimenticato, o si sarebbe rassegnata a non essere più popolo e nazione. Secondo, la generazione nata nei campi di rifugiati, non avrebbe saputo di essere un popolo e una nazione. Ma la coscienza degli uomini è più forte di ogni illusione coloniale. «Dopo la Rivoluzione d'ottobre, la rivoluzione cinese, il Vietnam — mi dice il comandante partigiano di una regione della valle del Giordano — è una follia sperare che si possa fare con un popolo ciò che fu fatto nel secolo scorso con i pellirosse d'America. Abbiamo appreso una lezione importante della storia di questo mezzo secolo: la terra non può essere mai vinta e la legge naturale dell'ingiustizia è la reazione alla ingiustizia». Questa semplice verità la si riscopre ovunque.

Al campo di rifugiati Schneller (20 000 profughi) un gruppo di donne lavora in una piccola stanza: confeziona stoffe, fa ricami, che saranno poi venduti. Cercano così una qualificazione professionale che le sottragga all'anonima condizione di rifugiate, ma riscoprono anche — fatto non meno importante — la tradizione del folklore, dell'artigianato palestinese, primo momento di una coscienza nazionale. Nella stanza a fianco un giovane medico palestinese assiste gratuitamente i profughi. E' tra i molti intellettuali palestinesi — un'elite di primo ordine, quantitativamente e qualitativamente — che hanno lasciato una vita di benessere in Germania, in Inghilterra, in Francia o in America e sono venuti qui a lavorare con la resistenza. I rifugiati trovano così non solo una assistenza effettiva — sinora l'UNRWA aveva un medico per ogni diciottomila rifugiati — ma vedono che è fatta da palestinesi, dalla loro gente, da una loro organizzazione, la Croce rossa palestinese.

Il campo del resto, come tutti gli altri, ha una sua milizia popolare, costituita da palestinesi, suoi organismi giudiziari, sociali civili, oltrechè assistenziali. *Al Fath*, che è l'animatrice di tutte queste attività politiche, culturali e sociali, che già sono la nazione vivente, ha dato vita ad una specie di «Soccorso rosso» — non riesco a ricordare un altro esempio per dare l'idea della iniziativa — che presta 17 servizi alle famiglie dei combattenti della resistenza palestinese, in tutti i campi della vita sociale e civile, fino alle borse di studio per l'università. E così questo popolo che nei campi profughi è stato decimato dalle malattie, dal gelo d'inverno e dal caldo terribile d'estate, per il quale la vita è stata come una maledizione da accettare come la carità dell'UNRWA impara ad onorare la morte dei suoi martiri, a trarne motivi di orgoglio e di speranza per un avvenire diverso. La sfiducia che può nascere dalla condizione di profugo, dall'essere abbandonati ad una esistenza in cui non esiste neanche il lavoro, perché al poco cibo provvede la carità, il desiderio di soluzioni individuali anche esse cercate quando la prospettiva è oscura e disperata, sono oggi largamente battuti, e hanno lasciato il posto ad un gigantesco sforzo collettivo che è già la nazione in atto.

In una piccola casa che funge da ospedale per i combattenti un ragazzo che ha poco meno di venti anni e che ha perduto le gambe nel corso di una operazione partigiana, risponde semplicemente che «ha fatto il suo dovere per la patria» e che è fiero del la sua condizione di mutilato, perché per la prima volta da quando era nato, profugo in un campo di profughi, la sua vita ha avuto un senso reale. Al campo profughi di El Wehdat, è una folla immensa quella che in una sera di gelo, si assiepa seduta in piccoli banchetti, uomini e donne, vecchi e bambini per il comizio in cui prende la parola il compagno Pajetta ed è una folla attenta, viva, compatta. E' un popolo che non vuole più rassegnarsi, che non ha dimenticato, che sa. Il 50% dei partigiani caduti e di giovani nati dopo il 1948, già senza terra e senza patria. E' qualcosa di nuovo e di profondo. Gli israeliani cominciano a guardare inquieti. Contavano sulla guerra lampo e sulla forza della loro tecnica. Si trovano davanti a una battaglia molto lunga, a una guerra aspra e difficile che assume sempre più il carattere di una guerra popolare. La tragedia è che non hanno o non vogliono ancora capirlo.

Romano Ledda

Partigiani palestinesi sfilano durante una manifestazione nella città di Karame.

Longarone

Assemblea dei superstiti del Vajont: «Continueremo la battaglia»

Nostro servizio

BELLUNO, 22

«Dobbiamo continuare a batterci perché in Italia non si deve permettere a nessuno di uccidere impunemente».

E' stato questo l'argomento di fondo discusso nell'assemblea di superstiti del Vajont, tenutasi sabato sera a Longarone. Erano presenti, tra gli altri, alcuni consiglieri comunali di maggioranza e consiglieri di opposizione come Arduini e Franchini; l'avv. Coroni, già parlamentare dc, ed il compagno avvocato Bertolissi, vice presidente del Comitato nazionale di solidarietà con i superstiti e segretari provinciali del PCI, del PSIUP, del PSI ed i rappresentanti di altri partiti.

Ha presieduto l'assemblea l'avvocato Bertolissi, il compagno che, insieme all'avvocato Canestrini, ha rifiutato il lento della transazione Enel, devolvendolo in favore del Comitato superstiti. Per primo ha parlato l'avv. Coroni per il quale «tre sono gli obiettivi da raggiungere urgentemente. A tutti gli effetti si rende indispensabile che la sentenza sia depositata presto. Poi occorre ricucire la solidarietà tra tutti i sinistrati ed i tre Comuni di Longarone, Castellavazzo ed Erto Casso. Infine non bisogna che lo sconforto e lo scetticismo abbiano il sopravvento. E' stata perduta una battaglia, non la guerra».

Canestrini ha quindi proposto la costituzione di un comitato unitario di lotta in cui siano presenti, senza distinzione di parte, tutti coloro che vogliono battersi per ottenere giustizia per il Vajont.

Anche i consiglieri comunali Arduini, Franzini e Tovanella, democristiano, hanno sottolineato la necessità di operare insieme. Tovanella ha ammesso che i superstiti sono stati divisi fino ad ora dall'azione dell'ENEL e della SADE. Ha proposto infine che nel comitato siano inseriti i rappresentanti sindacali.

Dal canto suo il Comitato regionale veneto del PCI ha emesso oggi un comunicato nel quale si esprime a nome dei comunisti veneti «amarezza e sdegno, per la incredibile, gravissima sentenza».

«La sentenza dell'Aquila — si rileva — apre una serie di problemi di fondo che occorre affrontare con grande spirito di lotta e con il più vasto schieramento di forze sociali e politiche che intendano battersi per spezzare lo strapotere dei monopoli e far avanzare una linea di rinnovamento democratico e socialista».

«Si tratta di trasformare le strutture economiche della società, ponendo fine al prepotere ed al dominio dei grandi gruppi economici privati, le cui attività sono in aperto contrasto con l'interesse della collettività».

f. v.

Comunicato comune

a conclusione dei colloqui

L'INCONTRO TRA LE DELEGAZIONI DEL PCI E AL FATH

Una delegazione del PCI, composta del compagno Giancarlo Pajetta, membro dell'Ufficio politico e dei compagni Pietro Secchia e Romano Ledda, membri del CC, è stata ospite del Movimento di liberazione della Palestina (Al Fath). La delegazione del PCI ha avuto con i massimi dirigenti di Al Fath una serie di incontri, che si sono svolti in un clima cordiale e fraterno, e ha preso conoscenza delle molteplici attività politiche, militari e sociali di Al Fath. La delegazione esprime il suo apprezzamento positivo su queste attività. Nel corso degli incontri si è proceduto ad un ampio scambio di idee sulla attuale situazione internazionale, sui problemi della lotta antimperialista nel mondo e nel Medio Oriente e sui rapporti tra movimento operaio antimperialista e movimento di liberazione nazionale.

Il PCI e Al Fath esprimono la loro totale solidarietà alla eroica lotta del popolo vietnamita e alla lotta di tutti i popoli per la loro libertà. Essi sono concordi nel giudicare il valore della lotta antimperialista in atto nel Medio Oriente e nell'insieme del mondo arabo, e nel sottolineare la importanza del vasto schieramento di forze antimperialiste che operano nel Mediterraneo. Il PCI e Al Fath concordano sulla necessità dello sviluppo dei legami internazionalisti delle forze operaie e dei movimenti di liberazione, legami tanto più efficaci quanto più ogni partito e movimento, nella sua piena autonomia, opera per assolvere ai compiti e alle responsabilità che ha di fronte al proprio popolo. Essi concordano altresì sulla necessità di un ulteriore collaborazione e di un'azione comune tra le forze antimperialiste che operano nell'area mediterranea e medio-orientale e più in generale nel mondo, per liquidare ogni forma di dominio imperialista, nelle sue forme coloniali e neocoloniali, e ogni forma di razzismo esistente.

I dirigenti di Al Fath hanno illustrato alla delegazione del PCI il carattere e gli obiettivi della rivoluzione palestinese. Essa non è rivolta contro gli ebrei, ma contro i principi, le strutture e la politica dello Stato sionista, che ha una natura espansionista, svolge una funzione di agente dell'imperialismo ed è collegato alla politica della NATO in questa regione del mondo. La lotta del popolo palestinese mira alla liberazione della Palestina e alla costruzione di uno Stato palestinese democratico, laico e nazionale in cui tutti i cittadini, ebrei, cristiani e musulmani possano convivere a piena parità di diritti, senza alcuna discriminazione razziale e confessionale.

La delegazione del PCI ha ribadito il suo appoggio alla causa e alla lotta del popolo palestinese, concorde sul fatto che nessuna pace stabile e possibile se non è fondata sui diritti nazionali del popolo palestinese.

La delegazione del PCI ha illustrato ai dirigenti di Al Fath le posizioni del PCI e gli obiettivi della lotta antimperialista in Italia, in particolare la NATO, e della lotta contro la reazione per la democrazia e il socialismo. I dirigenti di Al Fath hanno espresso il loro apprezzamento per la lotta dei comunisti e delle forze democratiche italiane.

Le due delegazioni hanno convenuto sulla necessità di sviluppare le proprie relazioni, di intensificare i contatti e le iniziative comuni, e di mobilitare le rispettive opinioni pubbliche per i comuni obiettivi della lotta antimperialista.

Le due parti si sono impegnate a lavorare per la collaborazione tra tutte le forze democratiche e tra i popoli italiano e palestinese.

Precisazione

Nel comunicato sugli incontri tra il PCI e il partito BAAS, per un errore tipografico sono stati indicati nomi della delegazione baassista che ha ricevuto i nostri compagni. E' esatto del comunicato suona nel seguente modo: «una avuto una serie di colloqui con una delegazione della Direzione nazionale del Baas, composta da Ali Ben Akil e Majali Nassrawin, membri della direzione nazionale, Assad Sasr, direttore del giornale del partito "il Baas" e Mohammed Hassan Ibrahim, membro della sezione esteri».

INDUSTRIA ITALIANA: le nuove frontiere degli anni '70

L'AERITALIA NASCE MILITARISTA

La FIAT, cui è stato accordato il 50% della nuova impresa di costruzioni aeronautiche, coltiva la politica delle commesse belliche — L'avvenire è invece nei trasporti di persone e merci — Il Centro di ricerche e progettazioni: pagherà lo Stato e intascherà Agnelli? — Le prospettive per il Mezzogiorno all'indomani delle grandi lotte contrattuali

Le lotte contrattuali hanno dato i loro primi frutti: abbiamo gli aumenti più importanti della storia dell'industria italiana, più potere in fabbrica, prime sostanziali riduzioni di orario, un programma di riforme sociali che i sindacati sono decisi a portare avanti. Più pressante è l'alternativa, per il sistema economico italiano, fra la via dell'inflazione e della crisi oppure l'attuazione di mutamenti di struttura tali da trasformare i connotati che si è dati nell'ultimo decennio. Gli anni '70 si aprono per l'Italia in un clima maturo per grandi cambiamenti qualitativi.

In questo quadro hanno un posto alcuni programmi, per ora solo parzialmente definiti, proposti dai dirigenti dell'industria a partecipazione statale. L'IRI interverrà su basi nuove in tre settori: aeronautica, siderurgia, elettronica, con progetti che si situano in una prospettiva di almeno 10 anni.

L'ENI, per parte sua, ha annunciato l'investimento di 240 miliardi in un nuovo impianto chimico tessile in Sardegna e operazioni altrettanto importanti in Calabria e Sicilia: la Montedison amplierà tutti i suoi centri petrolchimici e ne progetta uno nuovo in Sardegna, la SIR e la Rumianca avanzano ambiziosi progetti di espansione. La chimica cioè appare come un altro dei settori destinati a cambiare ruolo nel panorama economico italiano.

C'è infine un quarto settore, nel quale non sono state le industrie a progettare, ma i lavoratori, i ricercatori del CNEN. Le prospettive del settore nucleare vengono collocate su un orizzonte nuovo dalle proposte di ampliamento dell'intervento pubblico e di politica settoriale portate avanti dai ricercatori, attraverso le quali si delinea anche un possibile sblocco dell'attuale paralisi del lato industriale, dovuta alla mancanza di commesse dell'ENEL e alla molteplicità di presenze industriali (IRI, EFIM, ENI hanno tutte imprese nucleari).

Che cosa cambia? Si delinea davvero una *nuova frontiera* dello sviluppo del paese che, uscendo dalle nebbie del «Progetto '80» acquista la concretezza della iniziativa sindacale? Sono le richieste dei sindacati di due anni fa, per un allargamento della base industriale del paese, (so stenute e precisate dal PCI) che vanno avanti, oppure andiamo verso una nuova egemonia dei grandi gruppi capitalistici nazionali con l'aiuto dello Stato? Il problema del Mezzogiorno avrà una soluzione?

E' difficile oggi dare risposte univoche a questi interrogativi. Il senso delle iniziative annunciate dipenderà dal lo scontro politico. Un esame ravvicinato delle politiche settoriali può contribuire a delineare i termini di questo scontro.

* * *

Il progetto dell'IRI per le attività aerospaziali, oltre a riunire le principali industrie nazionali in una unica società porterà alla costruzione di un impianto nuovo e di un centro di ricerche, oltre che a una utilizzazione più ampia degli stabilimenti dell'Aerfer a Capodichino e Pomigliano d'Arco. Ragioni logistiche fanno prevedere che la scelta cadrà su una zona con collegamento rapido con l'area napoletana.

Contrariamente alle dichiarazioni di Petrilli, secondo le quali l'IRI si sarebbe riservata la maggioranza del capitale nelle nuove iniziative, al la FIAT viene conferito — secondo gli accordi annunciati — il 50 per cento del capitale. Ciò ha gravi conseguenze sul progetto.

La soluzione che sarà data al problema del capitale decide, infatti dell'indirizzo della nuova industria aerospaziale. La politica coltivata da Piaggio e dalla FIAT è quella delle commesse militari, dei «bocconi» a valere sul programma di riarmo patrocinato dalla NATO. Anche per questo la NATO è sorta al padronato italiano e ad alcuni organi di stampa di stretta osservanza. L'IRI, finora, si è accodata, pur cercando altre strade. Ma nessuna industria aerospaziale capace di progettare e costruire in modo autonomo, di presentarsi sul mercato mondiale alla pari con gli altri gruppi, è edificabile sulla base delle commesse militari, per quanto grasse possano essere. Le commesse di aerei Breguet, la partecipazione alla costruzione dell'aereo da combattimento europeo (MARCA 75) e iniziative similari possono dare temporanee commesse non le basi della nuova industria.

Sta di fatto che FIAT e Piaggio hanno interesse a inserirsi nell'iniziativa altrui; non a creare la nuova industria, le cui dimensioni e prospettive esorbitano completamente il proprio raggio d'azione.

Un secondo punto di aperto contrasto sorge attorno alla questione del centro di ricerche aerospaziali. Poichè è lo Stato, cioè il contribuente, che sarà chiamato a finanziare le attività occorre chiaramente dire che i benefici del suo lavoro non possono essere utilizzati che da una industria pubblica. A questa istanza di principio, che sarà difesa in Parlamento e nel paese con la necessaria energia, è collegata la natura del lavoro di ricerca e quindi il tipo e il numero di ricercatori che sarà possibile impiegarvi, l'ampiezza stessa della industria che vi si affiancherà.

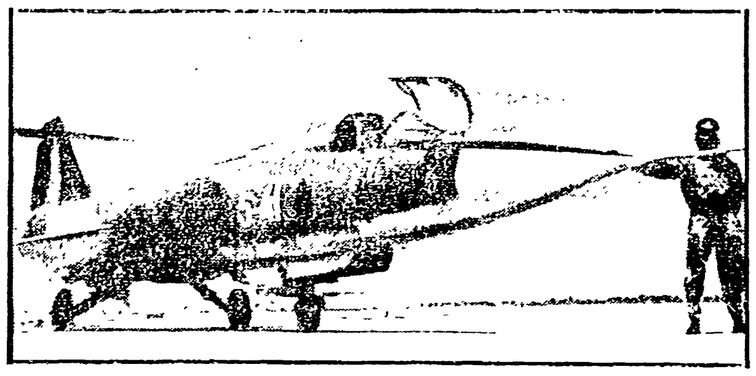
Non un centro per sviluppare certi progetti limitati, in base alle direttive dei gruppi capitalistici ma un centro capace di dare idee per lo stesso sviluppo industriale. Il primo campo da esplorare ulteriormente è quello dei mezzi di trasporto aereo commerciali, o civili che dir si voglia, in una situazione ancora in rapida evoluzione. Le «dimensioni» dell'industria aeronautica, infatti, non sono segnate dalla ampiezza territoriale del paese o dalla sua popolazione, ma dalla mobilità della sua popolazione, dai suoi rapporti internazionali, dalla differenziazione del suo processo di sviluppo. Quando si prevedono 15 milioni di passeggeri annui per Fiumicino ci si riferisce a una dimensione internazionale dell'Italia. Per il traffico merci, stante il rapido incremento delle dimensioni dei mezzi aerei, è persino difficile prevedere quali e quante merci voleranno fra dieci anni, quali tipi di velivoli saranno impiegati.

Una industria, quindi, per un mercato dei servizi aerei in espansione, un mercato reale e in evoluzione rapida. Quindi, anche un centro di ricerche capace di innovazioni, di proposte nuove, di stimolo allo sviluppo. Un centro pubblico per una industria pubblica, capace di iniziare un lavoro a lunga scadenza nel campo dei trasporti aerospaziali.

In questa prospettiva si colloca la utilizzazione di quella parte di mercato che, con la Alitalia, è già disponibile. Finora si è pensato di utilizzare le commissioni di aerei nuovi che l'Alitalia fa negli Stati Uniti per ottenere una partecipazione industriale, anche piccola, nella costruzione. L'obiettivo è giungere ad acquisire in un avvenire vicino le commesse Alitalia alla industria nazionale. Allo stato dei fatti questo sembra chimerico. Cosa lo impedisce? Non i tempi tecnici, che possono essere percorsi rapidamente, ma le modalità di formazione e impiego del capitale necessario. Occorre anticipare investimenti per molte centinaia di miliardi, e questo non si farà se dovremo attendere che l'IRI, la FIAT o chi altri proceda ad autoaccumularli e spenderli sulla base del profitto immediato o a breve termine, in nome del quale ogni si vengono respinte sacrosante rivendicazioni operaie. In questo, come in altri casi, solo l'intervento pubblico diretto può procedere con i tempi brevi.

Si torna fin dall'esame di questo progetto, al problema centrale già posto negli anni passati dall'intervento pubblico nel Mezzogiorno: in quanto subordinate alla accumulazione privata dei profitti, sia pure con apporto pubblico rilevante, le iniziative industriali decise non sono state capaci di creare posti di lavoro aggiuntivi in quanto concepite in base a una strategia di mercato che rimane quella dei vecchi gruppi capitalistici, i nuovi progetti non hanno soddisfatto in nessun campo, le esigenze di crescita dell'intera società italiana, non si sono collegati al contemporaneo sviluppo dei settori produttivi tradizionali: sulla base di una rottura e una riorganizzazione delle strutture economiche. Una problematica che è stata al centro delle lotte operaie per rompere il circolo vizioso bassi salari disoccupazione sottosviluppo. Come vedremo anche da altri esempi.

Renzo Stefanelli



NATO e FIAT, il binomio industria riarmo che il capitale privato si porta dietro entrando nei programmi dell'Aeritalia. Nella foto: l'F-104-S, costruito anche per l'aeronautica militare italiana. Un altro aereo, il FIAT G-91 è stato addirittura progettato appositamente per la NATO